

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCV, terza serie, 17/II (2018)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

*Filippo Maria Paladini*

TRA NOTABILATO E PROFESSIONISMO.  
NOTE SU MEDICI E AVVOCATI ALL'ATENEO VENETO  
NELLA PRIMA METÀ DEL XIX SECOLO

Una riconsiderazione del ruolo rivestito da medici e avvocati durante le diverse stagioni ottocentesche dell'Ateneo Veneto, a lungo principale spazio della sociabilità accademica veneziana<sup>1</sup>, può anche permettere di evidenziare la lunga transizione culturale che caratterizzò il consolidamento della forma moderna di queste professioni nell'ambiente locale e al contempo alcuni paralleli processi socio-politici di valore più generale<sup>2</sup>.

*Medici e avvocati attorno all'ara di Igea*

Nonostante la prevalenza dell'intellettuale di stampo umanistico nel consesso accademico istituito per volere napoleonico tra 1810 e 1812<sup>3</sup>, in realtà nella prima fase di attività dell'istituto i medici assunsero un ruolo primario che testimonia il loro protagonismo politico-culturale fine-settecentesco e primo-ottocentesco, la coeva istanza programmatica di riqualificazione civile della medicina e l'importanza che l'Accademia veneta di medicina (sorta soltanto nel 1789, sciolta dagli austriaci per le inclinazioni ideologiche dei suoi membri, ripristinata nel 1807 dai francesi) rivestiva agli occhi del governante tra le altre accademie confluite nell'Ateneo Veneto.

<sup>1</sup> Si ripropone qui, integrato da indicazioni bibliografiche dove strettamente opportuno, il testo che è stato alla base di una lezione pronunciata il 31 ottobre 2012 nell'ambito del ciclo di incontri *Alle origini dell'Ateneo Veneto*.

<sup>2</sup> Nell'ampia letteratura accumulatasi durante gli scorsi decenni, bastino in questa sede – oltre ai titoli segnalati più puntualmente in seguito – i principali lavori di Maria Malatesta, tra cui *Professionisti e gentiluomini. Storia delle professioni nell'Europa contemporanea*, Torino, Einaudi, 2006, con il precedente *Storia d'Italia, Annali 10, I professionisti*, a cura di Ead., Torino, Einaudi, 1996.

<sup>3</sup> MICHELE GOTTARDI, *Da Manin a Manin: istituzioni e ceti dirigenti dal 1797 al 1848*, in *Storia di Venezia*, 1, *L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2002, pp. 95-100; ID., *L'Ateneo e la città. Intersezioni, in Ateneo Veneto 1812-2012. Un'istituzione per la città*, a cura di Id., Marina Niero e Camillo Tonini, Venezia, Ateneo Veneto-lineadacqua, 2012, pp. 3-37 (pp. 3-15).

L'importanza dei medici (confermata anche dal fatto che la sede dell'Ateneo, antica scuola di San Girolamo o dei *Picai* a San Fantin, fu allestita con molti busti di celebri medici cinque-secenteschi traslati dalle chiese di San Domenico e di San Geminiano e dal monastero dei Serviti<sup>4</sup>) venne infine apertamente dichiarata nello "stemma" assunto dal consesso negli anni venti, dove appunto si diede centralità alla colonna del semidio della medicina Esculapio/Asclepio e di sua figlia Igea *Salus*, che simbolizza la medicina ed è l'ara dei sacrifici dello stesso Esculapio (la medesima ara di suo padre Apollo e del suo educatore Chirone)<sup>5</sup>.

Tale centralità destò anche qualche gelosia negli altri accademici riuniti nell'Ateneo e i primi la rivendicarono esplicitamente anche nella relazione accademica pronunciata nel 1812 dal primo segretario per le Scienze dell'Ateneo Francesco Aglietti, medico enciclopedista e razionalista ricordato come giacobino ma di fatto politicamente moderato nei giorni cruciali del 1797, quando fu municipalista<sup>6</sup>: con la nascita dell'Ateneo – disse Aglietti – gli accademici veneziani si erano giustappunto accordati per «convenire» nel nuovo istituto come radunandosi «intorno all'ara di Igea», innalzando su di essa «il simulacro e insegne di Minerva», della sapienza<sup>7</sup>.

Se l'Accademia veneta di medicina era stata costituita da molti dei membri del Sacro collegio medico veneziano, con lei confluì nell'Ateneo gran parte del vertice del ceto medico della città, interno alle fasce medio-alte della società cittadina urbana e nobile veneta ma già integrato da individui provenienti da un bacino sociale urbano e rurale più ampio, non legato né alla proprietà, né agli uffici ma a clientele patrizie, nobiliari o cittadinesche. Vi fu così anche travasata l'*élite*

<sup>4</sup> CHIARA TRAVERSO, *La Scuola di San Fantin o dei «Picai». Carità e giustizia a Venezia*, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 99-161, con ILEANA CHIAPPINI DI SORIO, *Fatti e misfatti all'Ateneo*, in *Ateneo Veneto 1812-2012*, pp. 187-209 (pp. 196-197).

<sup>5</sup> MASSIMO FAVILLA, RUGGERO RUGOLO, *Lo «stemma particolare» dell'Ateneo Veneto: Bartolomeo Gamba e Francesco Novelli, con una nota sul monumento a Francesco Aglietti di Bartolomeo e Luigi Ferrari*, ivi, pp. 291-301.

<sup>6</sup> Sul quale *ad vocem* in *Dizionario biografico degli scienziati e dei tecnici*, a cura di Giorgio Dragoni, Silvio Bergia e Giovanni Gottardi, Milano, Zanichelli, 1999.

<sup>7</sup> *Relazione accademica del segretario Francesco Aglietti membro del Regio Istituto Italiano di Scienze, Lettere ed Arti*, in *Sessioni pubbliche dell'Ateneo Veneto tenute negli anni MDCCCXII, MDCCCXIII, MDCCCXIV*, Venezia, Vitarelli, 1814 (*Sessione pubblica dell'Ateneo Veneto* 21 novembre 1812, pp. 19-49).

sociale e scientifico degli anatomopatologi e chirurghi della Venezia fine-settecentesca: medici teorici e pratici che furono protagonisti della definitiva laicizzazione della medicina e della sua emancipazione dalla teologia, nonché della definitiva promozione sociale e professionale della chirurgia.

Ma nell'Ateneo confluì anche una parte culturalmente e politicamente rilevante dei forensi protagonisti della stagione democratica 1797-1798, peraltro in gran parte membri del primo ordine professionale forense napoleonico di inizio Ottocento. Gli avvocati furono ascritti alle classi di Scienze morali e di Eloquenza: cosa che riflette o testimonia paralleli fenomeni politico-culturali che vale la pena di evocare prima di individuare altre questioni più rilevanti che le vicende collettive dei medici e degli avvocati dell'Ateneo riflettono<sup>8</sup>.

Nel quadro della funzione di mediazione tra scienza e politica assunta dall'Ateneo e destinata a definire quei progetti riformistici di varia natura che attirarono i sospetti austriaci durante la Restaurazione, la presenza di medici e avvocati fece sì che l'istituto abbia da subito servito anche da interfaccia tra Stato, società e gruppi professionali: se i "corpi morali" istituzionalizzati durante la breve stagione napoleonica rappresentarono i primi rudimentali organismi di autocontrollo e autodisciplina dei professionisti della medicina e dell'avvocatura, le tendenze associative non si dissolsero durante la Restaurazione, quando quei corpi furono aboliti.

Le prime autonome spinte associative emerse tra i medici negli anni quaranta durante i Congressi degli scienziati furono d'altronde discusse convintamente anche dai soci dell'Ateneo, che parteciparono alle prime nove riunioni scientifiche e in particolare a quelle di Padova e di Venezia. Specialmente per quanto riguarda gli avvocati (e certamente assieme altri luoghi formali e informali di sociabilità), l'Ateneo dei primi quattro-cinque decenni dell'Ottocento costituì a propria volta una sorta spazio-tempo di latenza o d'incubazione dei consigli locali dei futuri ordini professionali, benché poi nel secondo Ottocento le resistenze espresse alle tendenze neocorporative da parte dei

<sup>8</sup> *Istituzioni culturali, scienza, insegnamento nel Veneto dall'età delle Riforme alla Restaurazione (1761-1818). Atti del Convegno di Studi, Padova 28-29 maggio 1998*, a cura di Luciana Sitran Rea, Trieste, Lint, 2000.

soci forensi di orientamento liberale puro, vicini alla destra storica, siano state forti.

Su un piano più generale, l'evoluzione della presenza nell'Ateneo dei medici e avvocati riflette alcuni importanti momenti di accelerazione e di freno del più largo processo di professionalizzazione della medicina e dell'avvocatura (ciò in realtà è vero anche per gli ingegneri, che assieme ai medici furono modello ideale del nuovo professionista ottocentesco<sup>9</sup>). Il loro processo di professionalizzazione è ovviamente da pensare in relazione all'impianto dei nuovi codici ottocenteschi delle istituzioni della monarchia amministrativa austriaca, nel caso degli avvocati, e, nel caso dei medici, all'estendersi di quel processo di disciplinamento medico della società che in sintesi è detto medicalizzazione. Si tratta di processi di professionalizzazione non paralleli ma intrinseci alla lenta borghesizzazione della società italiana<sup>10</sup>.

Le vicende collettive dei medici e degli avvocati soci dell'Ateneo sembrano confermare come anche a Venezia nel corso del XIX secolo una nuova borghesia professionale s'impose all'interno di una struttura sociale che però restò a lungo incardinata da una parte alla proprietà della terra e alla possidenza e dall'altra parte al servizio delle nuove istituzioni della monarchia amministrativa, cioè all'interno di una struttura notabiliare composta da un'amalgama non perfetta tra nobiltà e borghesia, da un insieme inedito molto stratificato che però per certi versi potrebbe apparire una sorta di condensazione dell'arcipelago nobiliare-cittadinesco-borghese già definitosi nel corso del XVIII secolo<sup>11</sup>. La complessiva vicenda dei professionisti che furono soci dell'Ateneo, ma specialmente quella degli avvocati, sembra dimostrare che già nel Settecento la fascia alta della borghesia professionale rappresentava un abbozzo di notabilato e che nel XIX secolo

<sup>9</sup> *Ingegneria e politica nell'Italia dell'Ottocento: Pietro Paleocapa. Atti del Convegno di Studi (Venezia, 6-8 ottobre 1988)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1980; MICHELA MINESSE, *Gli ingegneri tra modernità e tradizione. La professione tra Settecento e Ottocento*, in *Istituzioni culturali, scienza, insegnamento nel Veneto*, pp. 335-357.

<sup>10</sup> ALBERTO MARIO BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.

<sup>11</sup> ANDREA ZANNINI, *Un personaggio metafisico: la borghesia veneziana nel secondo Settecento, in L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di Filiberto Agostini, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 177-198.

essa si consolidò come ceto egemone non al di fuori ma all'interno di in quel «blocco nobiliare-borghese» ottocentesco che chiamiamo propriamente notabilato<sup>12</sup>.

Precisamente in virtù della loro funzione di raccordo tra Stato ed *élite* i luoghi accademici come l'Ateneo contribuirono nella prima metà del secolo al processo di affermazione di quella parte dell'*élite* notabile e professionale caratterizzata anzitutto dalla competenza: contribuirono all'affermazione di «imprenditori culturali» (appunto medici e giuristi ma anche ingegneri e altre figure) selezionati non al di fuori degli apparati istituzionali di Stato e anzi dipendenti da loro. Fu anche grazie alla sociabilità accademica che quest'*élite* delle professioni e della competenza, che attraversava orizzontalmente lo spazio sociale notabile (dal livello più basso a quello eminente), trovò luogo e tempo di esercizio di peculiari modi di pensare, di saper fare e di dire, e che al contempo trovò un ambiente che le diede – come si usa dire – visibilità di *élite* strategica.

Nell'ambiente locale, quest'istituto contribuì dunque al più largo processo di consacrazione della competenza, e dell'uomo di scienza e del professionista, che d'altronde si affiancò con decisione a quella dell'uomo di lettere (la *sacre de l'écrivain*), momento saliente dell'avvento dello spirito laico tra 1750 e 1830. Rispetto alla Francia, negli Stati italiani questo processo – che comunque viene dal secolo precedente – si svolse in tempi più dilatati anche e soprattutto a causa dell'assenza nel XVIII secolo di un polo di quello scambio dialettico tra saperi e potere capace altrove di fare sistema dei primi, di trasformare singoli lumi in Illuminismo: il sovrano, le grandi accademie regie<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> *Le Italie dei notabili: il punto della situazione. Atti del Convegno di Pescara, 5-8 marzo 1998*, a cura di Luigi Ponziani, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2001. Cfr. RENZO DEROSAS, CRISTINA MUNNO, *La nobiltà veneta dopo la caduta della Repubblica: verso la costruzione di un'élite regionale?*, in *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma. Atti del Convegno internazionale di studi, Venezia 14-16 maggio 2009*, a cura di Giuseppe Del Torre e Alfredo Viggiano, «Ateneo Veneto», s. III, CXCVII (2010), 9/1, pp. 233-274.

<sup>13</sup> PAUL BÉNICHOU, *Le sacre de l'écrivain, 1750-1830. Essai sur l'avènement d'un pouvoir spirituel laïque dans la France moderne*, Paris, Gallimard, 1973. Cfr. GIANLUCA ALBERGONI, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

*Incliti medici e riformatori*

L'Accademia Veneta di medicina sembra un esempio tangibile: essa era bensì stata istituzionalizzata negli anni novanta del XVIII ma era nata in una casa privata, era stata patrocinata da una fascia ben precisa del patriziato e, proprio a causa dell'assenza di un centro in quel grappolo di poteri di cui era composta la repubblica aristocratica, non aveva mai potuto diventare strumento di vero e proprio interventismo pubblico, come invece essa statutariamente avrebbe inteso fare in quanto vocata a studi – come testimoniò Francesco Aglietti – di «pubblica utilità».

A partire dalla stagione dei tecnocrati dell'età napoleonica e attraverso una lunga transizione culturale oltre che economica, la vecchia cultura continuò ad affiancare la cultura relativamente nuova che prese corpo: tra la vecchia e la nuova guardia – per dirla con Carlo Dionisotti – ci furono anzi rilevanti collaborazioni e non soltanto conflitto<sup>14</sup>. L'essenza del nuovo, gli scienziati che distrussero l'antico sistema delle arti liberali e che avevano assunto un ruolo politico già nell'Italia sommosa dalla rivoluzione politica europea di fine Settecento, trovarono ora e almeno sino agli anni quaranta dell'Ottocento il sostegno delle vecchie e nuove scuole di legisti e giuristi pratici e avvocati delle scuole giusnaturaliste divenute liberali: quelli della linea Cesare Beccaria/Gaetano Filangeri-Giandomenico Romagnosi sino a Carlo Cattaneo (con Manzoni) e a Daniele Manin in Veneto.

Un esempio della nuova cultura concreta, pragmatica, positiva che s'impose nella lunga transizione culturale della prima metà dell'Ottocento, e che tramite la scienza mirava a mutare sia realtà sociale sia il modo stesso di pensare, è l'intera linea che tra i medici dell'Ateneo congiunge l'enciclopedista Aglietti alla generazione di Giacinto Naimias, ma tra conflitti disciplinari e politici come quello tra i dottori Paolo Zannini (segretario accademico nel 1820) e Gaetano Alfonso Ruggieri (segretario di scienze nel 1821-1824 e due volte vice presidente dal 1825 al 1836) e come l'altro, in realtà postumo, tra il cofondatore dell'Accademia veneta di medicina Andrea Valatelli e il

<sup>14</sup> CARLO DIONISOTTI, *Legge e lettere da Beccaria a Manzoni*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», X (1980), n. 2, pp. 357-368.

successore Gaspare Fedrigo (segretario della classe di Scienze dell'Ateneo dal 1818 al 1821)<sup>15</sup>.

La consacrazione al tempo stesso dello scienziato (sinonimo di intellettuale) e del professionista è segnato da molte tappe importanti: tra queste vanno segnalati soprattutto i succitati Congressi nazionali degli scienziati italiani e specialmente le due riunioni di Padova e di Venezia del 1842 e del 1847: queste occasioni sancirono l'avvenuta articolazione di una rete di comunicazioni scientifico-culturali faticosamente agglomeratasi in maniera centripeta rispetto alla policentrica realtà istituzionale e culturale italiana. L'Ateneo fu precisamente una delle tante membra periferiche della comunità comunicante di scienziati, letterati e professionisti che prese vita in quel periodo e che diventò attore fondamentale del processo di nazionalizzazione risorgimentale: ciò che a Venezia anticipò la ripoliticizzazione quarantottesca della cultura e in particolare della storiografia<sup>16</sup>.

Tra false partenze, rilanci, stalli e riprese (e non senza conflitti tra fazioni o partiti culturali e politici), durante i trentacinque anni che corrono dal 1812 al 1847 una parte degli scienziati e degli intellettuali veneziani dell'Ateneo prese finalmente o cercò di prendere sulle proprie spalle l'eredità del ruolo che nell'ambiente veneziano e veneto i filosofi e gli illuministi settecenteschi non avevano potuto o non avevano saputo o non avevano voluto assumere.

La «pubblica utilità» cui era stata rivolta l'Accademia veneta di medicina è d'altronde lo stesso scopo precipuo dato dall'Ateneo dal presidente Cicognara e dallo stesso Aglietti nelle vesti di segretario scientifico nelle già citate relazioni che confluirono nella *Prima sessione pubblica* dell'istituto: strumenti dell'Ateneo (per dirla appunto con Aglietti) do-

<sup>15</sup> Quest'ultima polemica è tutta depositata in un trattato che in alcuni luoghi finisce per diventare apologia di Venezia e dei Veneziani: *Topografia fisico-medica della città di Venezia, delle sue isole, estuarij e lagune, dei cangiamenti nati e dei mezzi profilattici d'igiene del dottor Gaspare Federigo pubblico professor di Clinica Medica nell'Imperial Regia Università di Padova e socio di varie illustri accademie*, I-III, Padova, Tipografia del Seminario, 1831-1833. Il medico ottocentesco criticò ingenerosamente i passi sul «temperamento» dei veneziani presenti in uno dei lavori primo-ottocenteschi del predecessore settecentesco, che a suo dire aveva «dipinto i Veneti molli, deboli, timidi, paurosi ed inerti e perpetuamente esposti all'influenza di un'aria umida, scillocale e palustre, e generatrice di un molle e languido stato, di una generale debolezza, come se somigliare dovessero agli abitanti dell'aere crasso della Beozia».

<sup>16</sup> Qui basti MARIA PIA CASALENA, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma, Carocci, 2007.

vevano essere la circolazione dei saperi e la loro integrazione, mezzi per «sviluppare ed ingagliardire quello spirito filosofico d'indagine, che fu il primo fondatore di tutte le associazioni scientifiche, e l'autore di tutti gli avanzamenti che in ogni tempo si son fatti nelle scienze e nelle lettere».

Se a un polo sta l'associazione locale dei saperi, l'Ateneo stesso, all'altro stanno i già menzionati Congressi nazionali: entro il 1847 le discussioni tra scienziati, quella infradisciplinare e quella interdisciplinare, divennero laboratorio anche di opinione pubblica oltre che di generalizzazione delle innovazioni culturali e scientifiche. Come si legge sul diario della nona riunione veneziana del 1847, che richiamava la relazione di Namias sull'attività dell'Ateneo tra 1846 e 1847, «la discussione dà vita a questi nostri Congressi, discussione che ne fa uscire la spesso combattuta verità, che crea la forza più grande e più irresistibile dell'universo morale, voglio dire l'opinione pubblica»<sup>17</sup>.

Quanto all'attività quotidiana dell'Ateneo Veneto, i fili rossi che legano le memorie edite e inedite dei medici soci dell'istituto nella prima metà del secolo riflettono da una parte alcuni dei tortuosi e non lineari processi di innovazione nella medicina e nella chirurgia primo-ottocentesca, dall'altra l'avvenuta presa in carico da parte degli scienziati e dei professionisti di quella incompiuta missione ereditata dai filosofi che sulle nostre spiagge e nelle nostre campagne non avevano potuto o voluto regnare nel secolo dei Lumi. Anche nel Veneto, durante il primo XIX secolo gli scienziati e intellettuali si stavano attrezzando insomma a quel salto di qualità che pose le premesse teoriche per le urgenti riforme che avrebbero poi potuto trovare soluzione e attuazione nel quadro del Regno unitario, o che incontrarono fallimento.

Nel complesso, l'elenco di questioni scientifiche affrontate nel primo Ottocento dai soci medici e chirurghi (e dei farmacisti) riflette anzitutto, e ovviamente, le fasi di avanzamento o di ritardo delle singole discipline che caratterizzano la lunga fase di transizione iniziata negli ultimi decenni del Settecento, quando l'università di Padova aveva smesso di costituire il motore di innovazione che era stata in precedenza<sup>18</sup>. Quanto ai medici, uno dei dati più evidenti è il passag-

<sup>17</sup> *Diario del Nono Congresso scientifico italiano in Venezia*, Venezia, Cecchini, 1847, p. 130.

<sup>18</sup> LORIS PREMUDA, *Revival ippocratico a Padova in epoca post-morgagnana*, in *Atti del XXIX*

gio a una moderna anatomopatologia e a una generalizzata cultura e pratica cliniche, accompagnato però dalla persistenza di concezioni tradizionalistiche o profondamente errate delle malattie – specialmente di quelle epidemiche – e dei trattamenti<sup>19</sup>.

A partire da una situazione scientifico-culturale che tra ultimi anni del XVIII e primi del XIX secolo restava piuttosto eclettica<sup>20</sup>, e tra stalli, impedimenti e conflitti tra partiti, il sistema dei saperi sarebbe divenuto davvero una «catena» anche per i medici veneziani quantomeno entro il 1847 del IX Congresso degli scienziati: esattamente in quella sede, questo esito fu rivendicato alla propria generazione dal succitato Namias, fisiologo e patologo e segretario per le Scienze dell'Ateneo, allora trentacinquenne; negli anni sessanta egli sarebbe poi stato anche presidente dell'istituto e fautore di alcuni tra i maggiori progetti di rilancio economico e manifatturiero di Venezia. Gli anelli di quella nuova «catena» – scrisse Namias nel 1847 – potevano finalmente venire continuamente aggiunti grazie al metodo sperimentale, da una parte, e grazie alla mutua fecondazione tra scienze e discipline umanistiche, dall'altra parte. In campo medico, la nuova concatenazione e gerarchizzazione dei saperi scientifici era

*Congresso Nazionale di Storia della Medicina*, a cura di Enzo Greco, Casale Monferrato, Tipografia operaia artigiana, 1979, pp. 413-424.

<sup>19</sup> Introduttivamente, *Le scienze mediche nel Veneto dell'Ottocento. Atti del primo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto, Venezia 2 dicembre 1989*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1990. Cfr. per esempio, *passim*, PAOLO SORCINELLI, *Nuove epidemie antiche paure. Uomini e colera nell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 1986.

<sup>20</sup> Qui non riassumibile ma evocabile nella compresenza armonica, nella Società veneta di medicina prima e nell'Ateneo poi, di un razionalista come Aglietti e di un antinewtoniano panspermista come Luigi Maracchio, che di sé tratteggiò un ritratto quanto mai distante dal *canone* illuminista o almeno razionalista («La mia impaziente immaginazione mi ha allontanato da dove mi voleva condurre la mia ragione. Inesprimibile era il desiderio, che aveva di scoprire i segreti della natura. Comprendeva, che l'esperienze erano l'unico mezzo, che potesse saziare la mia voglia; ma la mancanza di tutto il necessario per queste contro il mio volere mi guidò a meditare sull'esperienze, e sulle fatiche altrui. Io non era fatto per meditare con metodo, ma per salti. Una strana impazienza di sapere cangiava i miei desiderj, e mi trasportava con somma rapidità da una materia all'altra [...]. Ecco la cagione del mio vagare, e della non voluta mia immetodicità»). Socio dell'Ateneo, era un medico che inoltre preferiva scrivere un saggio di autoanalisi fisica e morale della guarigione di una propria frattura piuttosto che curare e insegnare al letto attraverso osservazioni seriali di coerenti complessi patologici, cioè di dedicarsi alla clinica. Una sorta di anti-Aglietti cui d'altronde restava unito precisamente dal sospetto per lo spirito di sistema (*Miscellanee medico-fisiche riflessioni del signor Luigi Maracchio medico fisico. Tomo primo*, Venezia, Graziosi, 1788).

in particolare stata resa possibile grazie al generalizzarsi della clinica ma anche e soprattutto grazie al riconoscimento della centralità assunta nelle scienze mediche dalla chimica, ancora ignota o ignorata da quei medici immediatamente predecessori che pochi decenni prima erano stati il primo nucleo dell'Ateneo e che a suo tempo erano stati presi in contropiede dalla rivoluzione di Antoine-Laurent Lavoisier<sup>21</sup>.

Un tema rilevante ma di carattere molto generale riflesso dall'attività dei medici dell'Ateneo attiene precisamente all'autorappresentazione del medico ottocentesco veneziano e al complessivo discorso professionale dei medici locali e italiani nel XIX secolo (e oltre). Questo aspetto è testimoniato direttamente dagli encomi, dai galatei professionali, dalle singole biografie postmortem e delle raccolte di biografie e di necrologi dei medici, che non rappresentano soltanto parole occasionali e slegate tra loro, ma costituiscono – qui come altrove – parte cardinale dell'elaborazione di una tradizione specifica e autoctona per la medicina veneziana entro il quadro della più larga tradizione italiana. Un fenomeno analogo interessò anche e forse ancor di più l'avvocatura (vi si tornerà più oltre)<sup>22</sup>.

La cosa interessa per varie ragioni. La diffusione dal primo Ottocento delle biografie di professionisti medici e avvocati testimonia la trasformazione in senso borghese di un genere letterario sino ad allora squisitamente proprio della tradizione aristocratica: quella dell'encomio funebre. In effetti, la biografia professionale, che è genere moderno, dipende da uno schema di matrice aristocratica.

Inoltre le biografie professionali e i galatei professionali finirono per diventare anche parte del cosiddetto canone risorgimentale e nazionale, di quell'insieme di immagini letterarie e non soltanto letterarie che rielaborò in senso borghese le continuità tra il passato italiano, l'Italia risorgimentale e l'Italia dell'età liberale.

Quanto ai medici veneziani e soci dell'Ateneo, un esempio importante sono I *Ricordi intorno agli incliti medici chirurghi e farmacisti*

<sup>21</sup> GIACINTO NAMIAS, *Relazione de' lavori scientifici dell'Ateneo di venezia letta nell'adunanza pubblica del giorno 11 luglio 1847*, in *Discorsi letti nella pubblica adunanza del giorno 11 luglio 1847 nell'Ateneo di Venezia*, Venezia, Cecchini, 1847, pp. 21-40.

<sup>22</sup> PASQUALE BENEDEUCE, *Il corpo eloquente. Identificazione del giurista nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino, 1996.

*che praticarono [la] loro arte in Venezia dopo il 1740* del medico e socio dell'Ateneo Moisé Giuseppe Levi, che nel 1835 rielaborò in raccolta memorie da lui stesso scritte o pronunciate all'Ateneo, volta per volta dedicate a colleghi defunti singolarmente o a coppie o terzetti. Levi è un importante rappresentante di quel forte nucleo di israeliti che già in antico regime era stato libero di esercitare la medicina a Venezia: la legislazione veneziana aveva invece vietato agli ebrei l'esercizio dell'avvocatura<sup>23</sup>. La sua figura merita ulteriori studi: è noto soprattutto per il lavoro di traduzione e integrazione di epocali dizionari medici europei, che implicano non soltanto un'operazione divulgativa ma innovative istanze di sistematizzazione nosologica<sup>24</sup>; per alcuni rappresenta «uno degli esponenti più importanti dell'intera storia della medicina italiana»<sup>25</sup>.

I *Ricordi* di Levi testimoniano una consapevole volontà di selezionare un'esperienza collettiva a partire dalle esperienze umane e professionali dei singoli, nella maggior parte appartenenti al Collegio medico settecentesco e dell'Accademia di medicina, peraltro cercando di cicatrizzare le ancora fresche ferite dei contrasti disciplinari e sociali esistenti nel Settecento tra medici e chirurghi, e al contempo valorizzando sia le innovazioni scientifiche di cui erano stati protagonisti i veneziani sia i fortunati esempi di ascesa sociale tramite la professione.

L'insieme di queste biografie ha una funzione più ampia della singola lapide o del singolo busto o altorilievo a questo o quel medico posto nelle sale dell'Ateneo, che fosse il busto di un avo nobilissimo dei secoli passati o il monumento ai padri della nuova medicina, come quello ad Aglietti collocato all'Ateneo, o come quello dedicato al ve-

<sup>23</sup> *Ricordi intorno agli incliti medici chirurghi e farmacisti che praticarono [la] loro arte in Venezia dopo il 1740 raccolti aumentati e pubblicati da Mosè Giuseppe Levi dottore in medici ed in filosofia, socio del Veneto Ateneo e di molte altre accademie*, Venezia, Antonelli, 1835. Su Levi, introduttivamente, ALESSANDRO PORRO, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 64, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005.

<sup>24</sup> MARIA CONFORTI, *Creating Italian medicine. Language, politics and the Venetians translation of three French medical dictionaries in the early 19th century*, in *Pratiques et enjeux scientifiques, intellectuels et politiques de la traduction (vers 1660-vers 1840)*, «La Révolution française. Cahiers de l'Institut d'histoire de la Révolution française» [En ligne], 13 (2018), <http://journals.openedition.org/lrf/1964>; DOI: 10.4000/lrf.1964 (20 luglio 2019).

<sup>25</sup> ROSA BORGIA COLLICE, ALESSANDRO PORRO, LORENZO LORUSSO, *Medici Ebrei, libri e periodici nella Biblioteca della Scuola Grande di San Marco*, <http://www.scuolagrandesanmarco.it/docs/ospedaledegliebreil/borgia-porrororusso-medici-ebrei.pdf> (18 luglio 2019).

ronese Giambattista Pajola, istruitosi tra il Veneto e Parigi (litotomo esperto in cistidotomia e urologia, socio del Sacro collegio medico di Venezia e inclito tra gli incliti medici soci del primo Ateneo), che peraltro richiama lo stemma dell'istituto<sup>26</sup>.

Come i necrologi e altre «scritture ultime» che riflettono precise politiche memorialistiche, l'insieme di queste biografie ha invece una funzione simile a quella di un pantheon corporativo e infatti qualche decennio dopo un altro socio autore di varie commemorazioni si sarebbe richiamato esattamente a questa analogia (su questo punto si tornerà oltre parlando di avvocati)<sup>27</sup>.

A Venezia come altrove in Europa, attraverso l'uso della biografia e del necrologio professionale veniva costruita una vera e propria città dei morti cartacea, abitata da esemplificazioni di virtù scientifiche e professionali poi depositatesi nella vera e propria deontologia medica.

Queste biografie inoltre legavano l'onore di un cetto a quello della specifica tradizione culturale urbana e testimoniano anche il legame sempre esistente tra costruzione di un'identità socio-professionale, cioè di cetto e di classe, e costruzione della stessa identità urbana. In buona sostanza, testimoniano la natura cetuale (per non dire classista) della stessa memoria urbana (e per estensione nazionale).

D'altronde Levi elevava a gloria patria i successi professionali e culturali dei singoli e dell'intero cetto anche in risposta alle coeve accuse di arretratezza scientifica lanciate dall'estero alla cultura veneta e italiana intese come *Terra di ricordanze* (ed era anche una orgogliosa risposta a coeve esagerazioni del primato medico e in generale politico-culturale francese<sup>28</sup>).

<sup>26</sup> LEVI, *Ricordi intorno agli incliti medici*, p. 47: «sopra di un ceppo vicino alla colonna giace in atto mesto ed amaramente piangente il genio della chirurgia appoggiato colle mani e colla testa sul caduceo», il *kerykeion*, bastone scettro che è uno dei simboli più antichi dell'umanità (e cui di solito sono avvolti uno, come qui, oppure due serpenti, simboli della terra e della farmaceutica). L'altro simbolo medico è il gallo che qui fronteggia il genio, simbolizzante – spiega Levi – «la vigilanza somma dell'illustre chirurgo» e della chirurgia in generale: e il gallo è quello che veniva sacrificato da Esculapio, la vita che rinasce. «codesto gallo ha ai suoi piedi una corona di mirto»: non di lauro, che è sapienza e gloria pitica o delfica, ma il mirto medicina, vigoria e fecondità. Gli «strumenti della litotomia trovansi sparsi a' piedi del genio».

<sup>27</sup> ARMANDO PETRUCCI, *Le scritture ultime. Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino, Einaudi, 1995.

<sup>28</sup> «considerando la maniera fastosa ed altiera colla quale i nostri vicini d'oltre Piemonte spacciano le loro patrie glorie, ne magnificano i titoli, ne inventano di non esistenti, e dando

I *Ricordi* servivano altresì a rilanciare le esigenze di ristrutturazione e scientificizzazione dell'insegnamento della medicina che era al contempo propugnata con altri mezzi dallo stesso Levi e da altri soci dell'Ateneo, ma la cui necessità era già stata segnalata da precedenti medici veneziani di fine Settecento che avevano criticato la decadenza tardo-settecentesca dell'insegnamento medico e chirurgico dell'università di Padova, prima così importante per la nascita della medicina moderna.

Esigenze di ristrutturazione disciplinare e professionale, e non soltanto istanze patriottiche, sono d'altronde sottese anche al *Monitorio* a «ben scrivere italiano di cose mediche» che Levi presentò all'Ateneo e tra 1839-1840 mise a introduzione del *Dizionario di medicina esterna ed interna* (alla voce *Vocabolario*) che egli curò e pubblicò lungo il decennio in collaborazione con altri colleghi soci dell'Ateneo. In qualche modo, il *Monitorio* conferma anzitutto la natura culturale della nazione italiana o la natura discorsiva del processo di costruzione nazionale italiano. Ma soprattutto dimostra la coeva consapevolezza della necessità di una preliminare formulazione di una regolata terminologia filologica corrispondente alla classificazione delle malattie e di un linguaggio scientifico standardizzato ai fini delle pratiche medica e clinica, altrimenti tarate, squallificate, uccise in fasce dagli usi vernacolari e artigianali: occorre – scrive Levi – sottrarre il linguaggio medico all'«impero» dei dottorucci «senza norme» e «senza regole» (non soltanto dei ciarlatani)<sup>29</sup>.

alle trombe si fanno solenni banditori di ogni loro meritucolo assordando chi [li] ascolta colle enfatiche e sperticate loro jattanze, fui assai di sovente in dubbio se dovessi prestar fede neppure a quanto per vero in loro anfanie e leggenducole contiensi»: LEVI, *Ricordi intorno agli incliti medici*, p. 1.

<sup>29</sup> «La maniera di comunicare i proprj pensieri è per certo esat[r]issima misura della quantità e qualità delle nostre cognizioni, che un favellare preciso ed esteso appaleserà grandi e buone idee e viceversa; tanto veritiero risulta siffatto principio da desumersi la civiltà e coltura di una nazione dalla natura e bellezza della sua favella, e da aversi pure per avanzatissima quell'arte, quella professione, quella scienza, che più precisione e fertilità appalesano nel loro linguaggio, e d[a] ritenersi per incomincianti se mal regge la loro terminologia al confronto di altre viemmeglio estese e regolate; ecco in vero la condizione nella quale trovossi finora in gran parte il linguaggio medico in principalità italiano, in balia di sé stesso, soggetto allo impero di ogni dottorucolo, senza norme, senza regole, fu per mille guise stravolto e confuso»: così l'introduzione del *Monitorio* di Levi, pubblicato anche autonomamente nel 1840 dall'editore del *Dizionario*, Giuseppe Antonelli.

Il lavoro linguistico e di sistemazione nosologica di Levi permette frattanto di indagare a diversi livelli i processi ottocenteschi di definizione concettuale interni alla medicina e ad altre discipline<sup>30</sup>.

La necessità di un «ragionato uso del linguaggio medico in ispezialità italiano» che riflettesse la ri-classificazione clinica ottocentesca, le moderne nosografie e nosologie, sarebbe stata ripresa dagli altri soci medici Michelangelo Asson e Jacopo Facen al IX Congresso degli scienziati italiani di Venezia nel 1847, quando al tema fu dedicata una specifica commissione. A sua volta la rielaborazione nosografica e la sistemazione nosologica erano strettamente legate alla riorganizzazione degli antichi ospedali promiscui in cliniche razionalmente organizzate per la degenza, la cura e l'insegnamento: fu questo un altro argomento centrale delle commissioni mediche dei Congressi degli scienziati e in particolare di quello veneziano del 1847: arrivata a fine Settecento in grave crisi, l'ospedalità veneziana era migliorata soltanto relativamente e «piccole mende» (come si legge nel cortese diario del congresso del 1847) la tenevano ancora lontana dalla «perfezione»<sup>31</sup>.

In Levi e nei medici attivi nell'Ateneo ai tempi delle riunioni degli scienziati italiani è frattanto testimoniata la continuità della linea che congiunge l'igienismo del secondo Ottocento agli studi di aerografia e topografia mediche svolti a fine Settecento e nei primissimi anni del XIX secolo nel quadro dell'Accademia veneta (in particolare da Andrea Valatelli), che in realtà (per la loro concentrazione galenica sull'influenza dell'ambiente sui temperamenti singolari degli individui) non era stati ancora medicina sociale, ma eclettica contaminazione della medicina morale francese di André Tissot, del primo igienismo britannico di John Sinclair e soprattutto della medicina politica germanica nella variante di Johann Peter Frank (autore di un celeberrimo trattato di *Polizia medica*, intesa come parte fondamentale della *Scienza universale di polizia*), non casualmente socio onorario del primo Ateneo.

Se gli studi dei membri dell'Accademia e i primissimi loro lavori

<sup>30</sup> CARLO CRISTINI, ALBERTO GHILARDI, *Sentire e pensare: emozioni e apprendimento tra mente e cervello*, Berlin-Heidelberg-New York, Springer-Verlag, 2009 hanno per esempio fatto molto ricorso a Levi nel corso della loro indagine sulla definizione ottocentesca del concetto di mente/intelletto.

<sup>31</sup> *Diario del nono Congresso*, p. 109.

nel quadro dell'attività accademica dell'Ateneo erano nel complesso già superati dagli avanzamenti coevi della scienza e dalle applicazioni della chimica nella medicina, le ricerche e i dibattiti successivi sui grandi mali endemici, epidemici o sociali ottocenteschi contribuirono ad accelerare lo sviluppo del metodo statistico-medico.

Su questi nuovi temi i medici primo-ottocenteschi dell'Ateneo in realtà si divisero spesso e anche aspramente, ma frattanto maturavano nuove vocazioni riformistiche e nuovi approcci allo studio delle condizioni locali di morbillità e a quello delle condizioni sanitarie e di mortalità delle popolazioni degli istituti assistenziali e carcerari locali. Va notato – e lo si rimarcherà più avanti – che freni di carattere politico impedirono l'estensione al calcolo statistico del pauperismo regionale e nazionale nel suo complesso e frenarono tante istanze di riforma. A ogni modo, l'istanza originariamente riformista della polizia medica, condiviso dai medici che furono tra i primi soci dell'Ateneo, contribuì complessivamente a quell'assoggettamento della medicina alla stessa Scienza universale di polizia, ma anche al contemporaneo consolidamento del principio popolazionista, che ne era alla base, e di istanze interventiste e igienistiche: ciò che nel corso del secolo contribuì anche qui a erigere il medico a vero e proprio agente di potere, di biopolitica<sup>32</sup>.

I percorsi dei principali medici veneti soci dell'Ateneo tra prima e seconda metà dell'Ottocento confermano questo risultato del processo di professionalizzazione dell'Ateneo: nel Veneto come altrove in Europa quel processo si accompagnò anche alla prima definizione del fenomeno che i sociologi chiamano dominanza medica: il medico iniziava a diventare, oltre che agente di potere, il soggetto egemone su tutte le altre occupazioni sanitarie (benché naturalmente non senza ostacoli e con diversi ritmi in Italia rispetto all'Europa e nell'Italia settentrionale rispetto all'Italia meridionale)<sup>33</sup>.

Ovunque e anche a Venezia, entro fine Ottocento e inizio Novecento il medico sarebbe divenuto, il simbolo di una professionalizzazione riuscita, un perfetto rappresentante delle nuove classi medie in

<sup>32</sup> Bastino qui gli studi in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di Franco Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984.

<sup>33</sup> WILLEM TOUSIJN, *Il sistema delle occupazioni sanitarie*, Bologna, il Mulino, 2000.

ascesa e una figura dal crisma particolare sia in virtù del ruolo preminente assunto nella società e nella vita politica sia in considerazione del suo status di esperto sociale e di quell'aura di demiurgo che gli furono attribuiti da società angosciate dalla morte e dalla guerra nonostante ogni progresso.

Categoria professionale, i medici italiani non sarebbero tuttavia riusciti a diventare quella «categoria politica generale» che invece nel secondo Ottocento divennero gli avvocati: le vicende collettive dei forensi che abitarono l'Ateneo, e che entro i primi decenni della seconda metà del secolo sostituirono i medici quanto a protagonismo accademico e quanto a influenza politica, sembrano confermarlo<sup>34</sup>.

### *Eloquenti glorie del Foro veneto*

Le figure degli avvocati soci dell'Ateneo nella prima metà dell'Ottocento e poco oltre sono la conferma che in realtà la nuova "borghesia" chiamata "umanistica" o "colta" dai tedeschi, ma connotabile più specificamente in senso "professionale", non si formò dal nulla dopo la caduta della Repubblica aristocratica. Come d'altronde gran parte dei medici, prima del 1797 gli avvocati del Foro veneto erano stati spesso i figli di nobili delle varie città e luoghi dei Dominii da terra e da mar, di famiglie cittadine che traevano status giuridico dal lavoro nelle stesse magistrature aristocratiche, ma anche di famiglie in ascesa sociale a partire da interessi commerciali e che investivano negli uffici della Repubblica e nella stessa acquisizione della possibilità di agitare nel Foro. La base di questa nebulosa sociale era già stata al contempo (non alternativamente) la proprietà o un largo giro commerciale e finanziario e/o insieme il rapporto con lo Stato. La separazione netta con quella parte dei forensi pratici detti intervenienti e sollecitatori, sancita nel 1780, esprime questo consolidamento proto-notabiliare degli avvocati veneziani<sup>35</sup>.

Dopo il 1797 anche alcuni veri e propri uomini nuovi partoriti dalla Democrazia nel 1797 e dalla tecnocrazia napoleonica entrarono

<sup>34</sup> FULVIO CAMMARANO, MARIA SERENA PIRETTI, *I professionisti in Parlamento (1861-1958)*, in *Storia d'Italia, Annali, 10, I professionisti*, pp. 521-589.

<sup>35</sup> FILIPPO MARIA PALADINI, *Gente del Foro veneto. Considerazioni sull'identità del forense a Venezia tra XVIII secolo e primi anni dell'Ottocento*, tesi di dottorato XIV ciclo in *Storia (Storia della società europea in Età moderna)*, Università di Torino, 2003.

gradualmente nel ristretto foro della città suddita: non è possibile sopravvalutarne il peso statistico. Gente di medie fortune del vecchio Foro acquisì potere morale e politico nella Municipalità e poi nelle istituzioni corporative professionali napoleoniche (un esempio è l'avvocato e socio del primissimo Ateneo Marco Piazza; un altro il nobile veronese Giambattista Mutinelli). Ad essi e alle vecchie famiglie cittadinesche e nobiliari sopravvissute si aggiunsero in pochi decenni i figli della borghesia possidente commerciale ed emporiale (rinforzate dalla redistribuzione fondiaria seguita al collasso dell'aristocrazia e alla vendita dei beni ecclesiastici). E soprattutto s'aggiunsero i figli della borghesia ebraica, cui l'emancipazione e la redistribuzione economica permise finalmente di agitare in tribunale e di amministrare anche gli interessi dei gentili.

L'aggiunta di nuovi nomi alle vecchie dinastie professionali s'accompagnò però a processi intrecciati di selezione/espulsione, da una parte, e di condensazione, dall'altra parte. La perdita della funzione di capitale dominante (che prima aveva concentrato a Venezia un policentrico mercato dei servizi legali) comportò una vera e propria espulsione di gran parte dell'affollatissimo Foro veneto (che era stato formato per circa metà da professionisti provenienti da tutti gli angoli del Dominio da terra e da mar). Ciò significò lo sventagliamento di una fascia di professionisti, verso le regioni di provenienza, dove talvolta tornavano alle proprie terre e i propri titoli nobiliari. Ma al contempo significò l'assorbimento di un'altra loro fascia ex-cittadinesca o ex-nobiliare: alcuni tra questi furono confermati nobili e sia questi sia altri non titolati entrarono talvolta negli impieghi statali e giudiziari della monarchia austriaca.

Al contempo l'ordinamento austriaco produsse una vera e propria funzionalizzazione dell'avvocato, sottoposto all'autorità giudiziaria. Come noto, nei decenni austriaci questa funzionalizzazione produsse una sensibile perdita di status della professione di avvocato. Nel complesso, intrecciati meccanismi economici e istituzionali fecero però crescere in continuazione il numero dei laureati in legge, contribuendo anche a produrre una vera e propria massa di disoccupazione intellettuale. Va rimarcato che il numero dei laureati in medicina rimase invece a lungo basso.

La squalificazione implicata dalla tecnicizzazione primo-ottocentesca dell'avvocato spiega molto circa il processo di profonda ripro-

liticizzazione di una parte del corpo forense veneziano, come d'altronde di quello italiano in generale, avvenuto nel corso della prima metà del secolo. Essa è testimoniata dal ruolo assunto da alcuni degli avvocati veneziani e da quelli dell'Ateneo nelle cospirazioni politiche degli anni venti e trenta e naturalmente nella rivoluzione del 1848. La trasformazione dell'avvocato veneziano in «lancia in resta della borghesia» locale è in genere provata con l'esperienza del socio avvocato Daniele Manin ma è testimoniata anche da quella del suo antagonista unitarista Giovanni Francesco Avesani, socio dell'Ateneo già nel 1812 a 22 anni, ma perché barone rampollo di famiglia nobilitata da secoli poi divenuta dinastia professionale tramite l'impiego dei propri membri nell'esercito e come ingegneri militari e civili<sup>36</sup>.

Si è già segnalato sopra che nel 1812 gli avvocati furono ascritti alla classe di Eloquenza: ciò testimonia anzitutto il perdurare del valore dell'eloquenza nel tradizionale sistema delle arti liberali, per certi versi contrastante con la modernizzazione dei curricula scolastici che formarono i nuovi tecnici del diritto di primo Ottocento ma elemento identitario profondamente politico.

Se l'eloquenza forense vernacolare era stata criticata nel Settecento da diversi punti di vista (per esempio da Girolamo Tiraboschi), nello stesso tempo essa fu fissata in stereotipo proverbiale dai viaggiatori stranieri, quali Goethe e tanti altri, che rappresentarono le arringhe nel Foro veneto come una vera e propria commedia e l'avvocato veneto come un vero e proprio attore di teatro (sullo sfondo l'avvocato Goldoni ma anche tante altre voci locali). Anche prima del 1797 quel Foro era oggetto di satira ma con la democratizzazione l'avvocato tradizionale e il suo costume furono criticati e denunciati come strumento e forma dell'oppressione esercitata non soltanto dall'oligarchia ma dall'intero sistema istituzionale marciano. Proprio dalla fase democratica del 1797 si impose però, e sopravvisse per oltre un decennio, anche l'opposta idea che l'eloquenza forense potesse trasformarsi, mercé la rigenerazione, in persuasiva arma democratica, in strumento «insinuante i diritti del cittadino»: così nel

<sup>36</sup> In linee molto generali, ALVISE ZORZI, *Venezia austriaca. 1798-1866*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 253-255 e 266-269.

1812 la rappresentò appunto il primo presidente dell'Ateneo Leopoldo Cicognara<sup>37</sup>.

Un'ulteriore caratterizzazione, che all'inizio era compresente, si impose infine su quella di tipo democratico con la Restaurazione: già dopo la caduta della Repubblica gran parte della battaglia politica per la difesa delle prerogative istituzionali repubblicane contro l'impianto degli ordinamenti monarchici fu incentrato sulla difesa dell'oralità del dibattimento giudiziario. L'avvocato che pronunciava l'arringa oralmente, peraltro in lingua veneta, iniziò così e continuò poi nel XIX secolo a essere identificato soprattutto con il depositario della duplice autoctona tradizione dell'eloquenza senatoria (estinta) e di quella forense (reincarnatasi)<sup>38</sup>.

La politicità dell'eloquenza forense, crisma cetuale e abito civico, è palese. La politicizzazione ottocentesca dell'avvocato è però riflessa anzitutto dal coinvolgimento dei nostri avvocati nei più generali progetti di economia pubblica discussi tra i vari temi accademici dell'Ateneo, cui spingevano in generale i tempi ma cui più precisamente portavano i diretti interessi e le clientele notabili ai quali questi professionisti erano legati: è per esempio il caso dello stesso Manin e della costruzione della ferrovia Ferdinandea<sup>39</sup>. Questo coinvolgimento conferma un consapevole reinvestimento del tempo della professione nel tempo della sociabilità accademica.

In altre parole, anche per gli avvocati lo spazio-tempo dell'Ateneo non divenne soltanto (e solamente a periodi) un laboratorio di progettualità politica (è il caso di tante discussioni sull'assistenza sociale e su altre riforme di varia natura, come per esempio l'unione doganale): l'estensione del tempo della professione in quello accademico significò anche che l'istituto, come altri luoghi formali e informali di

<sup>37</sup> *Ragionamento del Presidente Cavalier Leopoldo Cicognara nel dì 21 novembre 1812*, in *Sessione pubblica dell'Ateneo Veneto 21 novembre 1812*, pp. 3-18.

<sup>38</sup> LORENZO TOMASIN, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)*, Padova, Esedra, 2001; FRANCO ARATO, *Parola di avvocato. L'eloquenza forense in Italia tra Cinque e Ottocento*, Torino, Giappichelli, 2015, pp. 27-94; FILIPPO MARIA PALADINI, *I primigeni principii. Parabola ideologica d'un avvocato veneto tra regenerazione democratica e restaurazione*, «Ateneo Veneto», s. III, CXCI (2004), n. III/2, pp. 28-89.

<sup>39</sup> ADOLFO BERNARDELLO, *La prima ferrovia fra Venezia e Milano. Storia della imperial-regia privilegiata strada ferrata Ferdinandea lombardo-veneta, 1835-1852*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1996.

sociabilità, funse come spazio di latenza e come incubatore di nuove forme associazionistico-mutualistiche tra avvocati e professionisti legali, che infatti furono propuginate a Venezia tra 1847 e anni sessanta da importanti soci dell'Ateneo come Leone Fortis (segretario lettere 1852-1856) o come Giambattista Lantana, e avversate da altri. E queste associazioni prelesero alla chiusura corporativa degli ordini professionali a partire dagli anni settanta.

Lo si è già segnalato introduttivamente e vale anche per altri professionisti. Una comunicazione all'Ateneo dedicata nel 1867 alla necessità di una «Associazione medica italiana» dal medico Asson, già nominato sopra, testimonia bene questa tendenza e le coeve discussioni. Così come le lotte per l'indipendenza avevano portato all'«associazione nazionale», così il conseguente processo di «organamento della nazione» implicava necessariamente (perché la «unione» fosse «salda e perfetta») che «ciascheduna delle sociali istituzioni in tutte le provincie d'Italia, con le provincie stesse, salve le differenze de' luoghi e delle costumanze», si conformasse «a unità in sé medesima, ne' suoi vari elementi, e fuori di sé, con tutte le altre istituzioni». Ciò che valeva per tutte le «umane discipline» ma che il medico Asson riteneva prioritario anzitutto per la medicina, in considerazione dei «rilevanti suoi scopi, e per la complessiva natura, e per la vastità ed estensione nelle [sue] correlazioni con le altre istituzioni; e sommamente con quelle che riguardano la prosperità degli Stati»<sup>40</sup>.

Come noto, l'ordine dei medici fu poi istituito molto tardi a causa di molteplici resistenze. A ridosso della più precoce istituzione dell'ordine professionale degli avvocati, avvenuta già nel 1874, all'Ateneo si stava ancora discutendo in profondità circa l'opportunità o meno di quella che ad alcuni appariva una chiusura neocorporativa nefasta: contrarissimo agli ordini fu per esempio l'avvocato Marco Diena, vicepresidente dell'Ateneo tra 1886 e 1890 e presidente tra 1896 e 1898. Terminata la polemica, i soci forensi dell'Ateneo furono comunque tra i vertici del consiglio locale: ed è un po' come se a Venezia l'ordine sia in gran parte uscito precisamente dall'Ateneo.

Anche nel caso degli avvocati, ma con migliore successo dei me-

<sup>40</sup> Basti qui ADA LONNI, *I professionisti della salute. Monopolio professionale e nascita dell'ordine dei medici. XIX e XX secolo*, Milano, FrancoAngeli, 1994.

dici, il corpo frattanto si costruì discorsivamente, auto-rappresentandosi come corpo eloquente in perfetta linea con la tendenza registrata nelle altre città della nazione neonata e appunto basando questa autorappresentazione sulla specificità dell'eloquenza forense tradizionale cui si accennava sopra.

Le edizioni di sonetti intitolate *Glorie venete* dell'avvocato socio Lantana e le sue raccolte di biografie di avvocati celebri antichi e moderni, sono uno degli esempi di come l'assimilazione tra glorie del ceto forense e glorie patrie divenne un cardine del nuovo «discorso professionale» degli avvocati veneziani e dell'immagine della città ottocentesca, con una scelta continuista che rinforzò la risalente assimilazione tra le diverse eloquenze: quella aulica del senatore patrizio, quella vernacolare del forense sei-settecentesco, quella dell'avvocato di età liberale.

Avvocato veneziano d'origine greca e allievo di Spiridione Caluci, Lantana pubblicò inizialmente, nel 1876, soltanto un volumetto di sonetti d'argomento patriottico e prose commemorative d'illustri avvocati defunti già usciti nella *Gazzetta urbana veneta*<sup>41</sup>: ampliato negli anni seguenti con l'aggiunta di nuovi poemi «moralì e sacri» e nuove celebrazioni funebri, il libro si trasformò entro il 1880 nella raccolta intitolata *Glorie venete*, pubblicata a beneficio degli istituti di educazione di Venezia (come libro premio e, negli auspici, come «sussidiario»)<sup>42</sup>.

L'avvocato – anzi, il «chiaro e venerabile Nestore» degli avvocati veneziani – vantava un acceso empito patriottico e chi lo recensì (sottolineandone anche i «sentimenti religiosi») notava che le *Glorie venete* comparivano davvero «in buon punto»: da qualche tempo gli «studi sulla famosa Repubblica» erano stati infatti «ridestati»<sup>43</sup>. In effetti i due volumi di Lantana e la loro stessa recensione rispecchiano molti dei temi più caratteristici di quella temperie culturale in cui, dalla metà dell'Ottocento in poi, la riqualificazione (e l'ulteriore ripolitizzazione) di tipo mitografico della storia veneziana raggiunse uno dei suoi apici: non è un caso che Lantana paragonasse esplicitamente

<sup>41</sup> *Versi dell'avvocato Gianbattista Lantana*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1876.

<sup>42</sup> *Glorie venete. Sonetti dell'avvocato Gianbattista Lantana*, Venezia, Coletti, 1880.

<sup>43</sup> GIOVANNI PIERMARTINI, *Glorie venete. Versi dell'avvocato Gianbattista Lantana*, Tipografia Coletti, Venezia 1880, «Archivio Veneto», XIX (1880), n. 1, pp. 157-159.

il proprio pedagogico cimitero cartaceo a quel marmoreo Pantheon Veneto che (iniziato già nel 1840) era stato annunciato nel settembre 1847 in occasione del IX Congresso degli scienziati italiani di Venezia e che sarebbe stato concluso nel 1891<sup>44</sup>; pubblicando le sue biografie poetizzate, Lantana intendeva appunto «formare con altrettanti sonetti un Panteon Veneto». Di questo tempio consacrato di figure illustri, sintesi di valori collettivi che il passato consegnava al presente e al futuro, l'avvocato era ormai elemento centrale<sup>45</sup>.

### *Categorie professionali e categorie politiche generali*

Salve le specificità locali, anche le successive parabole della medicina e dell'avvocatura italiane continuarono a riflettersi nell'Ateneo, dove in termini di protagonismo politico, culturale e sociale durante il restante secolo si consumò un avvicendamento degli avvocati ai medici che riflette un più largo fenomeno nazionale<sup>46</sup>.

Se è complessivamente vero che all'altezza del Quarantotto l'avvocato veneziano di tradizione giusnaturalista laica e liberale era stato una sorta di coscienza critica dell'intera città prima che di una classe sociale<sup>47</sup>, nel corso del secolo la politicizzazione del ceto forense veneziano riguardò anche i conservatori: la riflessione sul sistema assistenziale e carcerario da parte degli avvocati dell'Ateneo non fu sempre avanzata né in punto giurisprudenziale, né in punto politico,

<sup>44</sup> Progetto e realizzazione che per alcuni non riflette « ripiegamento nostalgico su una storia definitivamente conclusa», non «un radicalizzarsi di una nostalgia nei riguardi di fasti passati», ma invece «nuova consapevolezza verso una sorta di “ricostruzione” della memoria storica» (p. 31): FABRIZIO MAGANI, *Il Panteon Veneto*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997, pp. 23 e 31 (dove si segnala anche la continuità del Pantheon rispetto alle gallerie di uomini illustri settecenteschi).

<sup>45</sup> LANTANA, *Versi*, p. 8.

<sup>46</sup> FRANCESCA TACCHI, *Gli avvocati italiani dall'Unità alla Repubblica*, Bologna, il Mulino, 2003.

<sup>47</sup> PAUL GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-'49*, Milano, Feltrinelli, 1978. Cfr. *Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Cultura e società nella Venezia del 1848. Convegno internazionale di studi, Venezia 14-16 ottobre 1999*, a cura di Tiziana Agostini, «Quaderni veneti», 31-32 (2000); *1848-'49. Costituenti e costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, a cura di Pier Luigi Ballini, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002; *Fuori d'Italia. Manin e l'esilio. Atti del convegno nel 150° anniversario della morte di Daniele Manin*, a cura di Michele Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto, 2009; *La differenza repubblicana. Volti e luoghi del 1848-'49 a Venezia e nel Veneto*, a cura di Eva Cecchinato, Daniele Ceschin, Mario Isnenghi e Mario Sbordone, Sommacampagna (Vr), Cierre, 2011.

né nel dialogo con i medici riformatori. Nel complesso del paese il grosso dei tantissimi avvocati che entrarono in Parlamento in età liberale lo fece soprattutto nelle posizioni della destra.

Anche a Venezia si registrò quell'aumento di influenza politica degli avvocati che si manifestò a livello nazionale e che coincise con una relativa diminuzione del protagonismo dei medici. Parallelamente, all'Ateneo Veneto presero maggior corpo orientamenti conservatori e clerical-moderati che nel complesso andarono a danno sia della preesistente vocazione scientifico-medica dell'istituto sia di alcune prospettive di razionalizzazione o – se il termine non è eccessivo – di riforma sociale.

Uno degli esempi di questo fenomeno è l'approccio conservatore al problema dell'assistenza sociale incarnato nel secondo Ottocento dal socio avvocato Alberto Stelio de Kiriaki<sup>48</sup>, massimo conoscitore e materialmente interprete degli interessi degli istituti di beneficenza della Venezia italiana (interprete anche nel senso materiale), il quale disconobbe apertamente le reali dimensioni del problema socio-economico della nuova povertà ottocentesca se non la dimensione di questione sociale che stava assumendo.

Con ciò de Kiriaki sembra avere costituito, nello specifico veneziano, uno degli interpreti di quell'atteggiamento di chiusura di fronte alla dimensione quantitativa della povertà che portò l'intera *élite* liberale italiana a rifiutare esplicitamente il conteggio dei poveri sino alla metà del Novecento: si è parlato di una vera e propria «afonia statistica», parallela al disconoscimento del problema socio-politico della povertà e contrastante con le premesse della prima metà del secolo, quando ovunque erano fiorite rudimentali ricerche di topografia medica concentrate proprio sull'indagine quantitativa e qualitativa delle relazioni tra ambiente, condizioni sociali e malattie (nella città e dentro gli istituti deputati all'assistenza dei poveri giovani e vecchi)<sup>49</sup>.

Questi e altri fenomeni politico-culturali accompagnarono a Venezia, come altrove, l'acquisizione da parte degli avvocati di un ruolo

<sup>48</sup> Anche direttore della «Rivista dell'Associazione Veneta di Utilità Pubblica»: <http://www.unsecolodicartavenezia.it/archivio/view/schede/c1212.html>, scheda di Marco Borghi (20 luglio 2019).

<sup>49</sup> Questa tesi generale è tra quelle dimostrate da GIOVANNI VECCHI, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2011 (cfr. pp. 271-317).

predominante all'interno del Parlamento unitario: ciò che avvenne a discapito anzitutto dei medici. Come noto, l'ossatura della classe politica italiana fu infatti da subito costituita dai giuristi; ben presto dopo l'Unità la frequenza dello sbocco parlamentare delle carriere forensi fece parlare negativamente di Parlamento dei giuristi. La marea di avvocati aumentò in continuazione tra 1865 e 1882. Da allora, il risalto politico dell'avvocatura crebbe in continuazione e a propria volta aumentò, con effetto moltiplicatore, la considerazione sociale e l'influenza della professione.

Intorno alla fine degli anni settanta tra i deputati italiani vi erano in media 170 avvocati contro i 10 del Reichstag tedesco e i 48 del parlamento francese. Contro soli 24 medici, soprattutto settentrionali e soprattutto iscritti alla sinistra, tra i riformatori e poi tra i socialisti. Centinaia invece gli avvocati delle legislature post-unitarie e dell'età liberale: si tratta soprattutto di avvocati e notabili iscritti alle fila della destra<sup>50</sup>.

Si ritiene che in nessun parlamento europeo la percentuale di professionisti forensi fosse tanto ingente. A ogni modo, nell'ultimo trentennio del secolo l'avvocato rappresentava ormai il «deputato per antonomasia» e cioè – come già anticipato – egli era divenuto, da «semplice» categoria professionale, categoria politica generale<sup>51</sup>.

Con ciò la frazione forense della borghesia professionale italiana contribuì profondamente alla trasformazione della borghesia professionale in borghesia di Stato. Una borghesia professionale di Stato che però restò un insieme disomogeneo (quale d'altronde era stata già in precedenza): una semplice «somma di gruppi di potere locali il cui unico connettivo saldo era rappresentato dalla partecipazione alle pubbliche istituzioni». Secondo molti studiosi questo fenomeno è frutto, tra piano locale e piano nazionale, di un vero e proprio ritardo della società civile italiana. Il fenomeno a propria volta ritardò la formazione di partiti istituzionali mediatori delle istanze sociali: è anche

<sup>50</sup> CAMMARANO, PIRETTI, *I professionisti in Parlamento*, pp. 526-535.

<sup>51</sup> MARCO MERIGGI, *Il parlamento dei giuristi. A proposito di governo e governati*, in *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, a cura di Aldo Mazzacane e Cristina Vano, Napoli, Jovene, 1984, pp. 313-331; ALFIO MASTROPAOLO, *Notabili, clientelismo e trasformismo*, in *Storia d'Italia, Annali 17, Il Parlamento*, a cura di Luciano Violante, Torino, Einaudi, 2001, pp. 788-901; FRANCESCA TACCHI, *Due lati della stessa medaglia. Avvocati e magistrati nell'Italia liberale*, «Passato e Presente», XXXI (2013), n. 90, pp. 37-60.

per questa ragione che a lungo la vita politica italiana restò incardinata soltanto nei due raggruppamenti della destra e della sinistra, non organizzati partiticamente e composti da precarie e contingenti alleanze di tipo regionale e locale, mentre il Parlamento diveniva un crogiuolo delle clientele locali-nazionali.

Una clientela che appare appunto la forma connettiva tipica di una società che tra Ottocento e Novecento restava molto frazionata sul piano regionale e locale, oltre che debole dal punto di vista civile: una clientela che esaltava precisamente la figura emblematica della borghesia umanistica e professionale, ma soprattutto quel mediatore per eccellenza che è giustappunto l'avvocato. Nel complesso, l'analisi del comportamento parlamentare dei medici e degli avvocati dopo l'Unità indica che i primi cercarono di esprimere la volontà di collegare agli interessi della categoria gli interessi generali, mentre gli avvocati – come è stato rimarcato – trasformarono il Parlamento in una tribuna dove venivano difesi e promossi gli interessi spesso antagonisti delle diverse località e regioni del Paese.

#### ABSTRACT

Il saggio propone una ricostruzione del ruolo svolto da medici e avvocati nell'Ateneo Veneto della prima metà del XIX secolo, considerando questo istituto accademico sia come strumento di mediazione tra scienza e politica sia come luogo di latenza di prime istanze associative tra professionisti. Si estende poi a proporre ipotesi circa il consolidamento della forma moderna della professione medica e forense sui piani locale e nazionale, evidenziando alcune tra le maggiori ricadute politiche dei due paralleli processi di professionalizzazione.

The essay has the purpose to reconstruct the role that physicians and lawyers played in Ateneo Veneto during the first half of XIX century. This academical institute is taken into account both as a mediation bridge between science and politics and as the first space in which took place unprecedented trends of cooperation between professionals. At the same time, the essay offers some hypothesis about the strengthening of modern medical and forensic professionalism – both local and nationally – putting in evidence some of the most important political impacts of this two parallel processes of professionalization.